



DI CHI SONO LE ALPI?

Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo

WHOSE ALPS ARE THESE?

Governance, ownerships and belongings in contemporary Alpine regions

a cura di/edited by

Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni



PADOVA UNIVERSITY PRESS

Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale

Pier Paolo Viazzo¹

Abstract

Alpine paradoxes, old and new: rethinking the relationship between demography and cultural change - In the last two decades of the twentieth century the canonical image of Alpine society was challenged by the unexpected results of a spate of historical, geographical and anthropological studies. Starting from a largely numerical exercise such as the long-term reconstruction of Alpine demography, these studies brought to light a number of paradoxes – socio-cultural as well as demographic – which forced a rethinking of the relationships between mountains and plains in the past. However, new and different paradoxes have surfaced in the past few years, and once again they are signaled by demographic changes partly following unexpected trajectories. In particular, after more than a century of unbroken population decline there are signs of a trend reversal in the French and now also in the Italian Alps. Since growth is primarily due to net migration, it is apparent that the population of many Alpine municipalities is not only increasing but also undergoing significant compositional changes.

Immigration is an especially delicate issue in the Alps as it raises questions about who should be entitled to learn, transmit and valorize local cultural heritage. We must wonder whether a demographic change such as the trend reversal we are witnessing today in the Alps translates into cultural change. Or, in other terms, whether such a reversal necessarily entails cultural discontinuity. It is when tackling questions of this kind that one encounters new paradoxes. For it seems reasonable to believe that in many cases cultural continuity is

¹ Università di Torino.

made possible only by demographic discontinuity (new inhabitants), while wide sectors of the 'local' population (the representatives of genealogical continuity) may look for innovation and creativity (discontinuity) instead of making efforts to perpetuate tradition. An issue to be explored is whether demographic history differentially affects the ability of the "new Alpiners" to take the lead in the cultural domain; it can be surmised that the areas that have suffered more severe depopulation offer greater scope for both cultural creativity and cultural entrepreneurship than those that have been relatively spared by demographic decline.

1. Premessa: il "peso dei numeri"

In un saggio di qualche anno fa, intitolato *Il peso dei numeri e degli anni: intorno al rapporto fra demografia e mutamento culturale* e nato da una relazione presentata a un precedente convegno promosso da Rete Montagna, l'antropologo Gian Paolo Gri aveva notato come nei due ultimi decenni del XX secolo l'immagine della società alpina fosse uscita profondamente cambiata da una stagione di studi – storici, geografici, antropologici – “segnata dal peso che i numeri hanno cominciato ad avere nelle analisi e nelle interpretazioni delle scienze umane” (Gri, 2008, p. 202). Partendo in effetti da un esercizio in larga misura numerico, questi studi avevano portato a scoperte sorprendentemente in contrasto con l'opinione comune – autentici paradossi² che imponevano un ripensamento dei rapporti tra pianura e montagna, soprattutto nel passato ma con ricadute sul presente. Questi paradossi non erano soltanto demografici. Ma è indubbio che siano stati proprio gli sforzi di ricostruzione delle dinamiche della popolazione delle Alpi nel lungo periodo ad aprire la prima falla nella rappresentazione dominante di una montagna alpina da sempre condannata, ineluttabilmente, a un'arretratezza culturale non meno che economica. Nuovi e diversi paradossi stanno però affiorando in questi anni, e ancora una volta, come cercherò di mostrare, essi vengono segnalati da mutamenti nei numeri della popolazione che impongono di interrogarsi sulla questione del mutamento culturale.

2. Paradossi di antico regime: la "revisione antropologica della storia delle Alpi"

A segnare la stagione di studi a cui alludeva Gri è stato soprattutto un interesse genuino per il passato del mondo alpino, per una storia che sino ad allora era stata

² Non è forse inutile ricordare che “paradosso” deriva dal termine greco *parádoxos*, composto da *parà* (contro) e *doxa* (opinione comune) e indicante una proposizione che si oppone a opinioni universalmente accettate come vere.

al più immaginata e congetturata, quando non addirittura negata: parlando della montagna, come si ricorderà, Fernand Braudel (1966, pp. 30-31) aveva affermato che “la sua storia è di non avere alcuna storia”. Tra gli effetti di questo tardivo interesse storiografico, uno dei principali è stato senza dubbio la messa in discussione di tutta una serie di rappresentazioni riguardanti la società e la cultura alpina di antico regime radicatesi non solo nel senso comune ma anche negli studi accademici. Quali erano queste rappresentazioni? Certamente che le comunità alpine “tradizionali” fossero state isolate, povere e analfabete – dunque arretrate, primitive, sottratte alla loro chiusura economica e mentale solo dalla modernizzazione del XX secolo. E anche che la loro demografia fosse stata “di tipo primitivo”, ossia caratterizzata da tassi elevatissimi di mortalità e ancor più di natalità, un modello proposto ripetutamente tra il 1950 e il 1975, ma sulla base di tenui evidenze empiriche, da geografi influenti quali Germaine Veyret (1952, pp. 151-152) e Paul Guichonnet (1975, pp. 157-158). Le verifiche storico-demografiche condotte negli anni Ottanta hanno rivelato, contro ogni attesa, che quanto meno tra il XVI e il XIX secolo le Alpi avevano in realtà conosciuto regimi prevalentemente a bassa pressione, con livelli di mortalità e di natalità più contenuti rispetto alle pianure circostanti (Viazzo, 1989, pp. 178-223).

Uno dei paradossi più significativi è che fino agli ultimi decenni dell'Ottocento e ai primi del Novecento – quando la relazione rapidamente si ribalta con l'avvento della “modernizzazione” – quanto più cresceva l'altitudine, tanto più la mortalità tendeva a scendere (Lorenzetti e Meffre, 2005; Viazzo, 2007). Pur senza entrare nei particolari, possiamo notare che le implicazioni di questo capovolgimento di prospettiva erano di non poco peso: non era più possibile, ad esempio, dare come scontato che le popolazioni alpine fossero state imprigionate da una demografia “di tipo primitivo” che le condannava alla fame, all'arretratezza, a un'emigrazione di fuga dalla povertà.

Inoltrandosi al di là della demografia, ma continuando a sostenere le proprie argomentazioni con il “peso dei numeri”, le ricerche degli anni Ottanta e Novanta hanno al contrario potuto stabilire:

- che in realtà, proprio grazie alla migrazione, erano le località poste più in alto che tendevano ad essere più prospere, e che comunque non erano i più poveri a emigrare;
- che l'apertura – demografica, economica, culturale – tendeva a crescere con l'altitudine, per cui un tempo le aree che ci appaiono oggi più remote erano le più aperte verso il mondo;
- che anche l'alfabetizzazione tendeva a crescere con l'altitudine (e l'emigrazione), e dunque le montagne erano più alfabetizzate delle pianure.

Tutti questi paradossi ci dicono che nel passato le Alpi erano state assai diverse da come sembrava lecito immaginarle sulla base di disparità – sfavorevoli alle montagne – effettivamente rilevabili nel Novecento e anacronisticamente proiettate all'indietro,

e suggeriscono l'esistenza di un paradosso che riassume (e genera) tutti gli altri: vale a dire che è stata la modernizzazione a primitivizzare la montagna marginalizzandola e rendendola relativamente povera e analfabeta (Morandini e Reolon, 2010, p. 32; cfr. Mathieu, 2011, p. 81).

Questi schematici richiami consentono un paio di osservazioni. La prima è che quella che Annibale Salsa (2010, p. 8) ha definito recentemente – e forse non ingiustamente, visto il contributo portato dagli antropologi – una “revisione antropologica della storia delle Alpi” è entrata rapidamente in circolo. Può essere interessante notare che nel 1997 l'autore di un saggio sull'emigrazione alpina (Grosselli, 1997, p. 103) scriveva che “sembra[va]no trascorsi cent'anni” da quando Arnold Niederer aveva descritto l'economia alpina tradizionale, fino alla metà del XIX secolo e anche oltre, come un'economia di sussistenza, scarsamente influenzata dalle leggi di mercato e legata all'esterno quasi soltanto da flussi migratori che alleggerivano la pressione demografica in montagna. Dalla pubblicazione del lavoro di Niederer erano invece passati meno di vent'anni, e solo una decina dalla sua traduzione italiana (Niederer, 1980, 1987).

La seconda osservazione riguarda le ricadute di queste scoperte sul presente. Erich Giordano e Lorenzo Delfino (2009, pp. 91, 101) hanno giudicato severamente quella che pare a loro essere una produzione contemporanea di stereotipi positivi della montagna costruiti “come ribaltamento di una visione degradante di sé”, fondati però su un passato che “non è reale, ma rappresenta un'invenzione idealizzata”. Pur condividendo il loro atteggiamento critico nei confronti di molte di queste costruzioni, credo convenga ricordare che alcuni almeno di tali ribaltamenti sono stati effettuati facendo leva sui paradossi alpini portati alla luce dalle ricerche degli anni Ottanta e Novanta, e dunque su un passato selettivo e manipolabile fin che si vuole, ma al quale non si può negare una qualche realtà. Mi sembra, inoltre, che non si debba sottovalutare l'effetto liberatorio della scoperta che le Alpi non hanno un destino ineluttabilmente segnato in direzione dell'arretratezza. In un altro volume recente, Marcella Morandini e Sergio Reolon, dopo avere paragonato lo spopolamento montano del Novecento a un rovinoso franare a valle della montagna, si domandano: “È davvero inevitabile questo lento franare a valle? La storia delle Alpi dimostra che quello dello spopolamento e dell'abbandono non è un destino ineluttabile” (2010, p. 30). È un'affermazione che ci fornisce lo spunto per volgerci a nuove e diverse (presunte) ineluttabilità.

3. Uno spopolamento e un invecchiamento ineluttabili?

Una trentina d'anni fa, quando stavo iniziando ad avvicinarmi alle Alpi e alla storia della sua popolazione, uno dei testi di riferimento obbligati per chi si occupasse

di demografia alpina era un articolo della già ricordata geografa francese Germaine Veyret, apparso nel 1971 con il titolo di *Populations vieilles* – popolazioni invecchiate. In quell'articolo si delineava una sequenza di tipi che andava dalle comunità “tradizionali”, nelle quali l'agricoltura manteneva un'importanza primaria e la popolazione stava declinando apparentemente senza freni, fino alle località turistiche con proporzioni elevate di occupati nel terziario e molto più vitali demograficamente; nel complesso si forniva però un quadro alquanto desolato e allarmante di una società alpina invecchiata non soltanto, e non tanto, a causa di un pur innegabile calo della fecondità, quanto piuttosto a causa di un processo di esodo montano, e di conseguente spopolamento, che agli occhi dell'autrice appariva pressoché ineluttabile.

Ci è oggi più chiaro di quanto non fosse allora che questo fosco quadro generale era fortemente influenzato dalle particolari caratteristiche che avevano segnato l'evoluzione demografica delle Alpi occidentali – sul versante italiano non meno che su quello francese – tra la fine del XIX e la metà del XX secolo. È sufficiente uno sguardo alla ben nota carta in cui Werner Bätzing (2005, p. 354) sintetizza la variazione della popolazione dei comuni dell'arco alpino dal 1871 al 1951 per rendersi conto che le Alpi avevano conosciuto evoluzioni demografiche assai diverse tra loro. Mentre nelle Alpi occidentali un blu profondo indica quasi ovunque un declino compreso tra il -36% e il -92%, contrastato da rare macchie rosse che avvertono della crescita demografica di alcuni centri turistici, per il resto della regione alpina la carta di Bätzing rivela che nella maggior parte dei comuni il numero di abitanti era rimasto nel 1951 pressoché identico rispetto al 1871 quando non era addirittura aumentato, con punte di oltre il 70% nelle Alpi bavaresi.

Intorno al 1980, all'epoca delle mie prime ricerche, le cose erano un po' cambiate, ma non necessariamente per il meglio: si osservava, in particolare, un'estensione a tutte le Alpi italiane della tendenza allo spopolamento che aveva contraddistinto in precedenza le Alpi occidentali (Bätzing, 2005, pp. 353-358). Lo spopolamento sembrava destinato ad estendersi anche a quelle regioni che avevano fino ad allora resistito, e a travolgere demograficamente l'intera area alpina. Gli ultimi due decenni del XX secolo hanno invece riservato delle sorprese. Tra il 1981 e il 2001 si registra infatti una discreta tenuta in buona parte dell'arco alpino e soprattutto una crescita inattesa in numerosi comuni delle Alpi francesi – in netto contrasto, tuttavia, con la tenace tendenza al calo della popolazione sul versante piemontese delle Alpi occidentali e nel resto delle Alpi italiane (Varotto, 2003; Bätzing, 2005, pp. 358-362). Questo contrasto tra la rinascita demografica delle Alpi francesi e il persistente spopolamento delle Alpi italiane ha stimolato non poche discussioni nel corso dell'ultimo decennio. Le diagnosi – e le prognosi infauste – avanzate da più parti sono state tuttavia messe in dubbio dai dati più recenti, che segnalano anche per le Alpi italiane una ripresa, certo non generalizzata ma rilevabile in molti comuni, che inverte la tendenza dopo un secolo e mezzo di ininterrotto declino (Dematteis, 2011; Steinicke, 2011).

4. Saldi naturali e saldi migratori: ovvero, di chi sono le Alpi?

Questi dati suggeriscono alcune considerazioni importanti. Ci ricordano innanzitutto che nelle Alpi – diversamente da quanto avviene altrove in Europa – l'invecchiamento demografico si deve più al saldo migratorio (negativo) che al saldo naturale. D'altra parte, ben difficilmente si può pensare che la recente inversione di tendenza registratasi nelle Alpi francesi e ora anche in quelle italiane sia riconducibile in primo luogo a una ripresa della fecondità tale da superare la mortalità: anch'essa è dunque da accreditare alla migrazione. E lo stesso vale per le proiezioni che danno la popolazione di alcune aree alpine in aumento nei prossimi decenni: a garantire la crescita si prevede che sarà l'immigrazione, vuoi direttamente con l'arrivo di nuovi abitanti, vuoi indirettamente attraverso un ringiovanimento della struttura d'età³.

Tutto ciò significa che è in atto un mutamento considerevole della composizione delle cosiddette comunità locali. Certo, le comunità alpine non sono mai state ermeticamente chiuse, o aperte solo per consentire l'uscita o la fuga verso l'esterno: ma per lungo tempo le uniche località d'alta quota a sperimentare immigrazione consistente sono state le località minerarie, seguite più tardi da quelle turistiche. Adesso il fenomeno si sta estendendo a località che in precedenza solo raramente accoglievano immigrati. Sotto questo profilo le Alpi non sono ovviamente un caso unico: soprattutto in paesi demograficamente piuttosto esangui come l'Italia, il numero totale di abitanti e i livelli di fecondità sono rafforzati sempre più dal contributo degli immigrati. Ma come è stato sottolineato anche recentemente all'Alpine Space Forum di Innsbruck dedicato proprio alle sfide poste dal mutamento demografico, "nelle Alpi la migrazione è anche legata alla questione dell'identità culturale, che rappresenta un nodo particolarmente delicato": che si tratti di saperi artigianali, di tradizioni, di dialetti regionali, "chi dovrà aver titolo [*be entitled*] ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare le culture locali alpine?"⁴.

A Innsbruck è stata dunque posta una questione che, almeno in Italia, Enrico Camanni è stato tra i primi a sollevare in maniera incisiva quando, nel 2002, dava a un paragrafo del suo libro *La nuova vita delle Alpi* un titolo provocatorio: "Di chi sono le montagne?". Domandandosi se si è (o debba essere) montanari per nascita o per vocazione, la sua previsione – e augurio – era che "nel prossimo futuro, per il bene delle persone e per il bene dell'ambiente alpino, si sarà sempre più montanari per scelta" (Camanni, 2002, p. 130; cfr. Zanzi, 2003, pp. 38-40, 49-50). Nei dieci

³ Si vedano alcuni dei *Regional reports* redatti nel quadro del progetto Demochange (<http://www.demochange.org>).

⁴ "Who should be entitled to learn about and transfer, then promote and valorise local Alpine cultures?": cito dal *Final Report* dell'Alpine Space Forum *Coping with demographic change – shaping policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011, p. 7. Il rapporto è disponibile on-line al sito <http://www.alpine.space.eu/>.

anni che sono ormai trascorsi dalla pubblicazione del libro di Camanni si è tornati su questo interrogativo con sempre maggiore frequenza e urgenza. Morandini e Reolon sostengono, con buone ragioni, che una delle condizioni necessarie per un nuovo “rinascimento alpino” sia la creazione di strumenti di autogoverno sintetizzati nella formula “le Alpi agli alpigiani” (2010, p. 87). Giordano e Delfino ritengono tuttavia che la prospettiva di lasciare, o restituire, la montagna ai montanari non sia più praticabile “per il semplice fatto che non sappiamo più *chi sono* i montanari” (2009, p. 97): non possiamo in effetti non constatare la crescente inadeguatezza dell’immagine di un mondo alpino contemporaneo come mosaico – o sommatoria – di comunità locali omogenee al loro interno, formate integralmente o quasi da discendenti degli antichi originari, detentori per nascita di saperi trasmessi di padre in figlio e depositari di una memoria unica e incontestata.

La domanda che ispira questo volume – “di chi sono le Alpi?” – presenta molti aspetti. Tra le questioni che si collocano principalmente sul versante dell’antropologia culturale proverò ad elencarne tre:

- Una prima questione è quella sollevata all’Alpine Space Forum di Innsbruck: chi ha titolo ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare, le culture locali alpine?
- Una questione parzialmente collegata è poi se – o, meglio, in che senso – un mutamento demografico quale indubbiamente deve ritenersi l’inversione di tendenza che si registra oggi nella demografia delle Alpi, soprattutto occidentali, si traduca in un mutamento culturale. O, in altri termini, se questa inversione di tendenza implichi necessariamente una *discontinuità* culturale. È una questione che assume una particolare importanza in area alpina, dove le comunità locali sono, in molti contesti, quasi condannate a dimostrare una continuità culturale con il passato.
- La terza questione, per certi versi simile ma non identica alla precedente, è invece se un declino demografico e/o un mutamento della composizione della popolazione comportino non solo e non tanto un *mutamento* quanto piuttosto un *impoverimento* culturale.

5. Mutamento demografico e mutamento culturale: nuovi paradossi

Avevo iniziato ricordando quanto Gian Paolo Gri aveva scritto qualche anno fa. Avviandomi alle conclusioni vorrei riprendere le considerazioni dello stesso Gri in un suo più recente lavoro su alcuni rituali dell’alta Carnia, quali il famoso lancio delle rotelle di fuoco (*cidulas*), che tradizionalmente rientravano nell’ambito di compiti e prerogative dei giovani, o più esattamente di quella “gioventù” che in passato “non era una categoria solo anagrafica o sociologica, era un vero e proprio gruppo rituale,

caricato di compiti precisi, in relazione alla vita comunitaria” (Gri, 2010, p. 11). La sopravvivenza di queste pratiche rituali affidate alla gioventù – principalmente ai giovani maschi (scapoli) – è certo stata minacciata, nella seconda metà del XX secolo, da un desiderio di cambiamento e di rottura non soltanto dei giovani che se ne andavano ma anche, spesso, di quelli che rimanevano. Mutamenti valoriali, dunque. Ma è altrettanto certo, osserva ancora Gri (2010, p. 11), che la gioventù e questi rituali “hanno dovuto fare i conti con la demografia”. Nei paesi in cui i numeri e le forze degli attori tradizionali non erano più sufficienti si sono avute in molti casi delle “supplenze”: in alcune località sono subentrate a dare man forte le ragazze; in altre sono stati gli adulti, oppure anche i bambini, a farsi carico della tradizione.

Vale la pena di osservare che per le associazioni giovanili (e maschili) locali questi rituali erano sì un carico, ma anche una prerogativa tenacemente difesa nel tempo. Le “supplenze” di cui riferisce Gri costituiscono in questo senso un elemento di discontinuità, che garantisce tuttavia la sopravvivenza e talvolta il rifiorire di pratiche rituali che altrimenti sarebbero state condannate all'estinzione. Ma a supplire si presume che siano pur sempre degli adulti, dei bambini o delle ragazze del posto. Si possono immaginare legittime supplenze da parte di immigrati, di neomontanari? È affrontando domande di questo genere che ci si imbatte in paradossi nuovi: sembra infatti ragionevole credere che non di rado una *continuità culturale* – se per continuità culturale intendiamo la sopravvivenza e il rilancio di un rituale, o la trasmissione di un sapere artigianale – possa essere resa possibile solo dalla *discontinuità demografica* rappresentata dall'arrivo di neomontanari. In questo caso, al mutamento demografico non sembra accompagnarsi necessariamente un mutamento culturale.

L'aneddotica intorno a vecchie tradizioni salvate da nuovi abitanti è ormai ricca, e alcuni studi già esistono. Esempio in questo senso la biografia di Angelo Sirico (1938-2007), immigrato dalla Campania nel Lecchese, che apprende l'arte della costruzione del *firlinfò* (flauto di Pan) e ne diventa maestro: “la sua storia e le sue origini, lontane dal territorio in cui ha appreso e fatto rivivere antiche usanze”, si legge nella presentazione di un volume che gli è stato dedicato (Sirico, 2008), “ne fanno un testimone particolarmente originale della tradizione”. Sirico è un nuovo abitante a cui viene concesso il diritto – per riprendere la formulazione di Innsbruck – di apprendere una tradizione e trasmetterla. Sappiamo che non sono poche le località in cui nuovi abitanti, per citare la seconda parte della formula, si fanno anche “promotori e valorizzatori della cultura locale”, spesso con maggiore slancio e al tempo stesso con maggiore purismo degli stessi locali. Non si può in effetti escludere che – paradossalmente, ancora una volta – settori forse ampi della popolazione “locale” (rappresentanti della continuità genealogica) possano desiderare e ricercare innovazione (discontinuità) anziché una perpetuazione di tradizioni. Si tratta di paradossi per i quali si richiedono non soltanto studi empirici più estesi e accurati, ma anche

riflessioni teoriche più articolate, dal momento che vanno a toccare questioni intricate e controverse.

Riferendosi a processi in parte simili a quelli appena descritti, Camanni (2010, p. 5) ha recentemente affermato che “paradossalmente la sopravvivenza della ‘tradizione’ dipende dalla sua capacità di evolvere e dalla disponibilità a macchiarsi con culture diverse”, pena la museificazione o l’estinzione, e che nel mondo alpino “conta e conterà sempre di più la creatività”. Non diversamente dagli autori di altri lavori pubblicati in questi ultimi anni (cfr. ad es. Corrado, 2010, pp. 28-29; Morandini e Reolon, 2010, p. 51), Camanni fa qui appello al concetto di *creatività*, che da almeno un decennio è fonte di dibattito in ambito antropologico (Liep, 2001; Hallam e Ingold, 2007). In Italia, questo concetto è stato al centro di un vivace scambio tra Adriano Favole (2009, 2010) e Francesco Remotti (2009, 2011), che sembra avere pertinenza per i temi qui affrontati. Semplificando molto, la mia impressione è che nel “macchiarsi con culture diverse” di cui parla Camanni, Remotti riscontri un forte rischio di quello che ama definire “impoverimento culturale”, mentre Favole, pur non vedendo nella tradizione un ostacolo alla creatività culturale, e pur dimostrandosi critico nei confronti di quei teorici della globalizzazione che “vedono ovunque mondi ibridi e meticcii” (Favole, 2010, p. 125), tende invece a considerare il confronto con gli “altri” come condizione necessaria per stimolare la creatività culturale e il “rinascimento nativo” – nelle Alpi occidentali che ben conosce non meno che in Oceania, teatro delle sue ricerche più lunghe e approfondite.

Non è qui possibile neppure tentare di sintetizzare questo scambio e le idee che lo percorrono. Si può tuttavia sicuramente affermare che le meditate cautele teoriche di Remotti costituiscono, come minimo, un antidoto alla retorica che tende a presentare ogni contatto culturale con l’esterno, o anche ogni arrivo di nuovi abitanti, come fonte di arricchimento culturale. Ma al di là di questa opportuna funzione preventiva, alcune ipotesi sulle caratteristiche culturali che favoriscono o inibiscono la creatività sembrano in grado di fornire, se applicate all’area alpina, spunti analitici nuovi. Particolarmente degna di nota mi sembra la tesi di Remotti (2001, p. 293) secondo la quale la creatività “ha bisogno di spazio entro cui esprimersi”, ragion per cui una “cultura densa” – o una struttura sociale forte, potremmo aggiungere – agevola la creatività meno di quanto faccia una cultura povera (o una struttura sociale debole). Questa tesi – per più versi paradossale, come sottolinea lo stesso Remotti – può forse aiutarci a riconsiderare il ruolo dei neomontanari come *leader*, o comunque figure di spicco, nella promozione e valorizzazione della cultura locale. Mi sembra importante domandarsi se questo ruolo – che appare del tutto “normale” a chi si occupa delle Alpi occidentali (Pettenati, 2010) – sia così spesso rivestito e rivestibile anche nelle Alpi orientali (soprattutto germaniche), dove lo spopolamento non è stato così massiccio e le comunità “locali” hanno conservato una maggiore integrità. Non sembra azzardato supporre che la diversa storia demografica dei vari settori dell’arco alpino

condizioni non solo i processi d'integrazione in generale, ma più specificamente la disponibilità di "nicchie" occupabili da aspiranti promotori e valorizzatori della cultura locale provenienti dall'esterno, e che la creatività culturale e l'intraprendenza dei nuovi abitanti abbiano più possibilità di manifestarsi nelle depauperate Alpi occidentali che non nelle Alpi orientali in cui la tradizione, e le comunità dei portatori di questa tradizione, hanno meglio resistito.

Bibliografia

- Bätzing W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.
- Braudel F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Colin, Paris 1966 (2ª ed.).
- Camanni E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Camanni E., *Tradizione e modernità*, prefazione a M. Dematteis, *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Edicion Chamba d'oc, Roccabruna (Cn) 2010, pp. 5-6.
- Corrado F., *I territori alpini tra marginalità e innovazione verso nuove politiche di sviluppo*, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon Edizioni, Genova 2010, pp. 13-34.
- Dematteis G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Favole A., "Creatività culturale", *Antropologia museale*, 22 (2009), pp. 21-23.
- Favole A., *Oceania. Isole di creatività culturale*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Giordano E., Delfino L., *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (To) 2009.
- Gri G.P., "Il peso dei numeri e degli anni. Intorno al rapporto fra demografia e mutamento culturale", in Pascolini M. (a cura di), *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Forum, Udine 2008, pp. 201-209.
- Gri G.P., "Apertura", in Da Pozzo U., Gri G.P. (a cura di), *Fuochi. Gioventù e rituali in alta Carnia*, Forum, Udine 2010, pp. 8-11.
- Grosselli R., "Conseguenze dell'emigrazione sulle valli alpine", in Ciapponi Landi B. (a cura di), *Valli alpine ed emigrazione*, Museo Etnografico Tiranese, Tirano 1997, pp. 103-121.
- Guichonnet P., "Le développement démographique et économique des régions alpines", in *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, Laterza, Bari 1975, pp. 138-196.
- Hallam E., Ingold T. (a cura di), *Creativity and Cultural Improvisation*, Berg, Oxford 2007.
- Liep J. (a cura di), *Locating Cultural Creativity*, Pluto Press, London 2001.
- Lorenzetti L., Meffre V., «La transition sanitaire dans les Alpes suisses. Les aspects démographiques du retard (1880-1920)», *Histoire des Alpes*, 10 (2005), pp. 233-250.
- Mathieu J., *The Third Dimension. A Comparative History of Mountains in the Modern Era*, The White Horse Press, Cambridge 2011.
- Morandini M., Reolon S., *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010.
- Niederer A., "Economie et formes de vie traditionnelle dans les Alpes", in Guichonnet P. (a cura di), *Histoire et civilisations des Alpes*, Privat e Payot, Toulouse-Lausanne 1980, vol. II, pp. 5-90 (trad. it. Jaca Book, Milano, 1987, pp. 9-104).
- Pettenati G., "Nuovi abitanti. Nuovi protagonisti delle dinamiche territoriali di alcune aree

- alpine”, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon Edizioni, Genova 2010, pp. 125-137.
- Remotti F., “Impoverimento culturale”, *Antropologia museale*, 22 (2009), pp. 60-62.
- Remotti F., “Impoverimento e creatività”, in Id., *Cultura. Dalla complessità all’impoverimento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 281-300.
- Salsa A., “Prefazione” a Morandini M., Reolon S., *Alpi regione d’Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 7-10.
- Sirico A., *Il flauto di Pan. Esperienze di un costruttore* («Quaderni di Etnografia», 4), a cura di G. Foti, Museo Etnografico dell’Alta Brianza, Galbiate (LC) 2008.
- Steinicke E., *Italian Alps: demographic change*, rapporto presentato all’Alpine Space Forum *Coping with demographic change – shaping policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011.
- Varotto M., *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Rete Montagna, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003, pp. 103-117.
- Veyret G., “Les régimes démographiques dans les Alpes françaises: leur évolution”, *Bulletin de la Section de Géographie*, 65 (1952), pp. 149-158.
- Veyret-Verner G., «Populations vieilles. Types, variétés des processus et des incidences sur la population adulte», *Revue de Géographie Alpine*, 49 (1971), pp. 433-456.
- Viazzo P.P., *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- Viazzo P.P., *Una transizione ritardata. Il declino della mortalità in area alpina tra XIX e XX secolo*, in Breschi M., Pozzi L. (a cura di), *Salute, malattia e sopravvivenza in Italia fra '800 e '900*, Forum, Udine 2007, pp. 221-241.
- Zanzi L., *L’Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica*, in Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Rete Montagna, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, Belluno-Innsbruck 2003, pp. 35-50.